<https://larosainpiu.wordpress.com/2016/07/29/emilia-barbato-capogatto-nota-di-daita-martinez/>

nota Daìta Martinez

Lei: “Questa sua origine di vuoto / che lentamente si occupa / che è lo spazio di una stanza / dove noi iniziamo” e che recinge di parola il respiro breve dei minuti, come una citazione accorta nel corso di una conversazione rivolta all’essenziale di una risposta affidata a una domanda che si conserva perché, quando una pagina è chiusa, è una grazia esistere nell’intera scenografia del verso che modella il volto di una pellicola mentre le luci vengono regolate su“curve bianche, morbide, senza testa” nel momento esatto che fugge il ritorno tornando a “una poesia che lui le scrive”.
È “un momento privatissimo” il montaggio di una scena, di un amore, di lei che si fa figurazione narrante, narrata nel luogo dell’attesa immobile e dentro la scadenza degli oggetti che poi non scadono e insistono solitudine nei legami o nella riva di una sordida noia.
Emilia Barbato intaglia lo sguardo carnale tra i vestiti e il cuore quasi reazione a un’immagine o piuttosto a immagini contro il rialzo di“un film impossibile” senza sonoro “un dejà vu di mani convulse, mani che finiscono e poi riprendono, movimenti imprecisi, come quelli di sua madre” , l’altra lei alla quale si ancora e si continua valicando le stagioni che pur sperimentano il corpo tra i fiocchi di strada, embrionale inversione (dis) attesa alla ricorrenza del padre:“deve trattarsi / necessariamente di una perdita, / una fuga progressiva / della materia, dei ricordi, degli sguardi, del tono / caldo della voce. / Dove sei?”.
Il poeta s’interroga fintanto che fa irruzione l’analitica ripetizione dei gesti, delle maschere avvenute, di un santuario in cui farsi richiamo per non smarrire la cinematica ingerenza in cui comincia a nutrirsi di mancato equilibrio il sussulto dei passi, il picchiettio dell’accento che frana, una spaccatura prima di fondare la sfumatura sulla bocca che “è un’allucinazione dolorosa” lo scandire discosto sino a quelle “tredici miti settimane” diluite nelle acque dal segno visivo di un fiume discorsivo e di un intervallo che si vorrebbe schiuso alla bellezza di un giorno probabilmente insito nel frumento degli occhi in movimento tra i tratti svincolati in un pensabile battezzato senza omissione osando e atterrando l’urgenza della riflessione amante – amata alle fauci del sogno dove “le braci della sigaretta / che tieni tra le dita, è un atto / consecutivo, una terra proibita”.

**Assedio**

L’assedio
è un rosaio intricato
di pensieri, il turbamento
di un umido equivoco nella bocca.

**Appunto di una ripetizione**

Soltanto come muovi la bocca,
come la lingua, il corpo,
come contengono le mani,
come filtra la luce,
come i vestiti restano
vuoti e i tacchi dimenticano
l’equilibrio, come la finestra
resti a guardare e il mobilio
ad arredare, come fuori
tutto sia uguale,
come i giorni, come gli impegni,
come si riesca ad annullare.

**amore lento**

Ora che comprendo le cose
taciute, lontane, le sotterranee
combustioni, i segni,
tutte le vie praticabili
per te, amore lento,
amore inviolabile,
ti alleno tra le cose
pigramente propizie,
la pipa, il tabacco nella scatola,
le liquirizie alla viola, la maniera calma
della luce di cadere
tra i tagli dei libri, di testa, di piede.

<https://aereoplanini.wordpress.com/2016/06/23/3-respiri-di-capogatto/>

“Lo stato di grazia è un balzo,

raggiunge altezze ragguardevoli

e precipizi di contraddizione –

un corpo cade, uno vola”.

E’ così che si entra in Capogatto, l’ultima antologia poetica di Emilia, si scivola o ci si innalza improvvisamente come in una grande giostra narrativa priva di spigoli. Confesso che ho un debole per la scrittura di questa autrice, lei lo sa, così forse le verrà un sorriso quando affermerò che non le darei mai della “poetessa”, perchè non mi piacciono gli steccati e ho a noia un certo simbolismo reiterato e vaticinante che tracima dalle medie vasche poetiche della Rete.

“lui è un buco nero,

le polveri, gli ammassi,

i sistemi stellari tutti,

i gas mortali della mente

e io oscura, come

il vuoto che separa i nostri

due corpi”.

Per me Emilia è semplicemente una scrittrice esuberante, raffinata, matura, visionaria, dotata di una frase ariosa che apre sempre una possibilità al codice della prosa, con una varietà e precisione espressiva che a tratti incanta. C’è un grande respiro dinamico che agita le pagine di questo libro, una qualità di segno cinematografico che lega saldamente una stanza narrativa all’altra; così si entra nell’orbita dello stupore animistico o in quella radente del dolore/amore quotidiano o ancora in quella della metafisica e giù fino alla soglia dell’iperreale, dell’ironico, senza avvertire nemmeno il passaggio di scena.

“– Chiamami durante le ore di lavoro

sono questioni semplicissime –

[Dio si mente per un contratto] mi dico

dispostissima a rischiare,

ad aiutarti a prescindere

dall’esito di questa selezione

e dagli umori irritabili

dei detrattori”.

Bisogna credere per forza a Kafka, quando nei Diari afferma che ciò che si è non lo si può esprimere, tutt’al più si può comunicare ciò che non siamo, ovvero la menzogna. Anche Lacan sostiene che in amore doniamo ciò che non siamo o che non abbiamo. E allora è questo per me il senso più stringente della scrittura e della letteratura, costruire certezze inattaccabili sull’orlo del vuoto, dettare minute precise circa il luogo da cui manchiamo e che, bruciando di desiderio inevaso, si negherà presso sempre.

Capogatto di Emilia Barbato, in questa luce, è un intero piccolo mondo palpitante, una doviziosa menzogna da tasca, una ribellione e un cedimento, così come si china la fronte per necessità, tra il compunto e il sornione, al grande labirinto enigmatico che ospita il nostro vecchio capo taurino.

“monete da mezzo denaro, tributi

sotto la lingua per la traversata

di un rigagnolo, trascurabili sfiliamo tra dita

cupide, riposizionati

nelle abilità e nell’orgoglio ci offrono

il peso puro, celeste, di una lacrima,

tengono il nostro disamore,

la leggerezza di un’ostia intera”

<https://larosainpiu.wordpress.com/2016/08/11/capogatto-franca-alaimo-per-emilia-barbato/>

***Capogatto* – Emilia Barbato, puntoacapo CollezioneLetteraria, 2016**

*Capogatto*di Emilia Barbato è essenzialmente la storia di un amore ferito, e, dunque, il centro d’interesse della silloge non va ricercato nel tema, così troppo cantato dai poeti, ma nei tratti distintivi e personalissimi che esso assume in forza di uno stile, ma, soprattutto, di una dimensione psichica complessa, all’interno della quale viene elaborato.

L’ispirazione della Barbato muove, infatti, da una percezione ‘teatrale’ dell’esistenza, dove per ‘teatrale’ s’intenda, secondo la primaria accezione etimologica, tutto ciò che è relativo ad un luogo dove si rappresenta la vita con gli artifizi dell’arte. Dunque, innanzitutto, per l’autrice la vita, come la poesia che l’inscena, è uno spazio in cui soggetti ed oggetti possono essere disposti secondo infinite variazioni animate da una tensione sempre sul punto di approssimarsi alla cessazione delle reciproche relazioni.

La poesia della Barbato, in altre parole, si offre al lettore come una sorta di dinamica epifania, sospesa tra assenze e presenze, in cui pieno e vuoto si alternano nello spazio fisico e psichico. Pieno e vuoto coincidono con le alterne riconquiste e perdite di persone, luoghi, e, soprattutto, del sentimento amoroso, della presenza e dell’assenza del corpo amato, sempre immerso all’interno di uno spazio – ora aperto, ora chiuso – in cui trascorrono gesti per lo più ambigui, dolenti, che favoriscono l’auto-inganno.

La stessa Barbato viene incontro all’ansiosa immaginazione del lettore proponendogli la bella metafora della caccia alla volpe, in cui lei stessa e l’amato dispongono “tenaglie e trappole” attraverso una serie di piccoli gesti (al di là dei quali si accampano, nelle varie ore del giorno, quali fondali, o il terrazzo di casa, o il centro storico, o il lungomare o il bosco) fino al tragico finale della morte della volpe, emblema di un’astuta schermaglia amorosa destinata a fallire.

Spesso l’autrice, pur abitando lo stesso spazio dell’amato, se ne sente esclusa a causa di un’intromissione di un terzo soggetto, che monta e smonta le reciproche relazioni fra i tre. Siamo all’interno di un testo, il cui titolo, “Da un montaggio”, ci immette nell’atmosfera di un set cinematografico in cui le entrate e le uscite dei personaggi rendono perfettamente le dinamiche interiori. Il terzo soggetto, infatti, che è una donna chiamata Sandra, allude a qualcosa di sovra-reale con le sue continue fughe e i rientri spesso, se così si può dire, ‘metafisici’, visto che tende ad occupare spazi più astratti, come una foto o un verso.

L’attrazione della Barbato per il ‘fare cinematografico’ (coincidente con il fare poesia attraverso il dinamismo degli eventi e dei gesti) è talmente evidente da influenzare anche la qualità lessicale della sua visione poetica. Cito, peraltro senza ordine, lemmi quali: studio, troupe, film, pellicola, personaggi, regia, scena, e così via.

Ci sono testi in cui il lettore ha la sensazione di vedere cose e persone come in uno scorrimento di fotogrammi successivi, mentre segue l’autrice-registra che si sofferma sui dettagli: “come muovi la bocca/ come la lingua, il corpo/ ” e su “come filtra la luce” o “come la finestra/ resti a guardare e il mobilio” (da “Appunto di una ripetizione”, pag. 28) fino al vuoto dell’ultimo fotogramma, in cui si accampa la sensazione dell’evanescenza e della transitorietà di quanto è stato precedentemente rappresentato.

Ovviamente, avvenendo tutto ciò all’interno della scrittura poetica, si assiste alla sovrapposizione di un’illusione artistica, quali sono il teatro e il cinema, all’interno dell’illusorietà della parola che fissa il ricordo delle cose, ma non le cose stesse.

Come nella realizzazione di un film, o di una rappresentazione teatrale, lo spazio è soltanto un vuoto da riempire diversamente, da arredare, da vivificare; così, prima della scrittura, il foglio è uno spazio bianco su cui disporre la scenografia verbale della mente.

Diventa, allora, fondamentale per capire la qualità relazionale fra l’autrice e il gesto poetico un testo tra i più ricchi e complessi della silloge: “Santuario” (pag. 48).In esso la scrittura diventa lo spazio in cui il necessario ordine della lingua può finalmente concedere tregua al disordine della psiche (“ti prego, ti prego dammi una condotta/ irreprensibile, la misura delle ore”; “governa la mia salute mentale”; “di questo centro di salute io sono il vuoto”) e ritornare a sacralizzare le parole come preghiere “offerte con sangue e corpo nel sacrificio”. La scrittura della poesia diventa una sorta di terapia mistica, una zona altra in cui recuperare l’interezza del proprio “io” smarrito.

A questa stessa idea si rifanno i versi della seconda e bellissima sezione:*Capogatto* (che dà il titolo alla silloge): “segno teneramente la tua corteccia/ con un’impronta trasversale e una longitudinale/ traccio la sacralità in cui m’innesto” , dove l’azione dell’innestarsi allude all’espressione ‘far capogatto’, impiegata in agronomia per indicare una particolare tecnica di riproduzione.

Il vuoto della sezione precedente viene sostituito con il pieno della fecondità, di un’affettuosa figliatura (“tuttavia, nella terra/ modulo un vagito – attecchisco -/ fuori di me schiudo/ gemme, cresco una figlia”) che è concreto, carnale e allo stesso tempo scritturale: gesto, nell’uno e nell’altro caso, di esteriorizzazione di sé e di ipotesi di metamorfosi, come attestano i versi del secondo testo della sezione “Capogatto”, che racconta la stagione intermedia della primavera, un “maggio” di rondoni, papaveri, aquilegia, prugnoli: uno scenario naturale – osservato e descritto come spazio di rivelazione- in cui sono immerse, quasi fiabescamente, *tre fanciulle, figlie della notte* che cercano di placare le loro paure grazie ad un distillato ricavato da fitte infiorescenze profumate, come in una sorta di interazione, archetipale e terapeutica fra due universi femminini (la donna e la natura).

Come più volte lascia intuire il numero tredici (“tredici miti settimane”, “tredici apparenti primavere”, “tredici isole perfette di tempo”, “tredici coroncine fertili”, “tredici gocce di veleno”), il testo si riferisce un lasso di settimane “inoperose” durante le quali l’autrice si è trovata ad affrontare uno *snodo* esistenziale, decisa a risolvere i colpi del destino in *bellezz*a, a restituirsi *ai luoghi*, secondo la lezione della stagione primaverile venuta a dissolvere brume e “cristalli opachi di galaverna”.

La terza e ultima sezione della silloge, infine, teatralizza questa *Via dei transiti* (spaziali e psichici) attraverso una dettagliata rappresentazione dei continui ondeggiamenti fra i luoghi estremi di un paesaggio interiore, che trova i suoi emblemi in immagini concrete e oppositive: “la staticità del bozzolo e il volo improvviso della farfalla”; un passato di stabilità” e “la storia momentanea della nostra vita”; l’ipotesi di “dita tra i capelli e un fiato/ per le nostre bocche”, smentita dall’ “odore/ di ferro metropolitano”, e ancora “un corpo cade” e “uno vola”.

Esse sono nutrite da quel modo di relazionarsi, spesso crudele e indifferente, al dolore altrui, tipico ormai di un qualsiasi paesaggio urbano, anche se in quello descritto in questa sezione, è per qualche accenno intuibile il capoluogo lombardo, nel quale da qualche tempo l’autrice risiede.

E, tuttavia, sembra che il “far capogatto” abbia finalmente ottenuto il suo scopo di rigenerare il vecchio albero. Infatti, nel nuovo spazio urbano di “minime bellezze”, di scarse e minacciate armonie, di abbandoni e “mura scrostate”, l’autrice ritrova la comprensione delle cose e la capacità di resa alla vita, quella spogliazione di sé che somiglia al modo in cui “il fiore di tarassaco mostra al vento le sue nudità”.

E così, quel vuoto, già presente all’inizio del libro, ora torna ad essere declinato come possibile stato positivo. Il farsi vuoto diventa, insomma, la condizione necessaria per l’accoglienza del nuovo e del futuro, per la riappropriazione di una diversa passione, ormai sfebbrata e distillata attraverso l’*angor* *vitae*.

Non è un itinerario facile quello che l’autrice ha voluto tracciare in questo suo libro, che, mentre svela, in parte camuffa fatti, persone e traslochi concreti attraverso una lingua per nulla docile o quotidiana, e, però, strettamente funzionale allo stato emotivo, tenuto a bada proprio dall’intellettualismo della costruzione verbale, che se raffrena e raffredda, allo stesso tempo riproduce la qualità della sofferenza e la complessità del pensiero.

È evidente come Emilia Barbato intenda la poesia come una vibrazione sonora e uno spazio di processi osmotici fra realtà esteriore ed interiore, o, meglio, come un sorta di architettura verbale plasmata con vigilata sensibilità.

Ogni lettore potrà cogliere, al di là dei contenuti o dei messaggi, la forza in sé del dire poetico della Barbato, in quanto gesto estetico che si configura anche come etico, in virtù dell’obbedienza ai valori della disciplina, del sacrificio e della verità.

**Franca Alaimo**